

## Die langen Kerls, ‘gli spilungoni’

ELISA DI BONA

**L**a grandezza è stata, nei secoli, il sogno di molti uomini e donne di potere, eppure qualcuno pare sia riuscito ad essere più determinato di altri nel perseguirla. Di modi per ottenere la grandezza ce ne sono davvero tanti, ma il sovrano in questione scelse di intraprendere una strada decisamente bizzarra. Addirittura, potremmo dire, letterale. Prima di sciogliere il senso di quest'allusione, però, bisogna fare un piccolo quadro dell'uomo a cui facciamo riferimento: Federico Guglielmo I, re di Prussia e principe elettore di Brandeburgo dal 1713 al 1740. È passato alla storia con un soprannome che ci permette di focalizzare subito alcune delle sue caratteristiche distintive: per tutti è stato il ‘Re Sergente’. Epiteto, forse, un po’ curioso se attribuito ad un uomo che, in prima persona, non ha mai combattuto neppure una guerra, a differenza di quell'altro Federico, suo figlio, diventato effettivamente ‘il Grande’, probabilmente più per risposta che per continuità alla linea paterna. Eppure, questo titolo militaresco ha dei motivi ben radicati a giustificarlo, i quali stanno, primariamente, nella forte diligenza verso il compito di sovrano e nella ferma disciplina che utilizzò tanto nella vita politica quanto in quella familiare. Federico Guglielmo, una volta salito al trono, all'età di 25 anni, diede una svolta radicale alla reggenza dello Stato. Pare, infatti, che i primissimi re prussiani avessero questa strana tendenza comune: la totale divergenza dagli interessi e dalle priorità paterne. Suo padre, Federico I Hohenzollern, durante il suo regno, aveva utilizzato grandi somme di denaro per erigere grandiosi palazzi e collezionare rari e maestosi gioielli, ebbe poca cura delle finanze, accumulò ingenti debiti, amò le arti e costrinse la sua prole a fare lo stesso<sup>1</sup>. Il re Sergente, quindi, di reazione a quel padre, con cui non ebbe mai un vero *feeling*, intraprese delle scelte completamente opposte. Fu identificato come un sovrano tirschio, molto attento ai bilanci, all'amministrazione, alla burocrazia, al far quadrare i conti. Un indirizzo del genere, però, per funzionare necessita di rigore e fiscalismo, per certi versi anche d'intransigenza, e il nuovo sovrano prussiano non mancò a nessuno di questi bisogni. Anzi, iniziò a preparare quel suo successore, fin dall'infanzia, così che potesse seguire la sua linea di azione e di pensiero quanto più possibile.

A dettare le norme per la sua educazione provvide lo stesso re, profondamente compreso del suo dovere, sempre preoccupato di fondare sul solido la fortuna del suo stato, ma a un tempo duro, gretto anche, incapace d'interessarsi a tutto che non fosse soldati o finanze. Poca storia ‘vecchia’ si doveva insegnare al giovane principe: ma molta storia dei tempi recenti, che servisse più che altro a orientare il futuro reggitore dello stato prussiano nell'intrico delle questioni diplomatiche del presente. E niente letteratura, niente latino; ma molta matematica, molta economia politica; frequenti letture della Sacra Scrittura. A siffatto programma d'educazione mentale corrispondeva un programma d'educazione fisica, regolato anch'esso fin nei più minuti particolari, e parecchio aspro da sopportare, anche per giovani più robusti che non fosse Fritz. Così il re Federico Guglielmo intendeva formarsi un successore a sua immagine e somiglianza, duro alla fatica, buon militare, economo amministratore, fedele servo del Signore<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> H. Kathe, *Der Soldatenkönig. Friedrich Wilhelm I. 1688 – 1740*, Köln 1981, 29.

<sup>2</sup> F. Chabod, A. Baldini, G. Gabetti, *s.v.* ‘Federico II il Grande, re di Prussia’ in *Enciclopedia Italiana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-il-grande-re-di-prussia\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-il-grande-re-di-prussia_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

Buon militare ed economo amministratore. I suoi capisaldi furono esattamente questi. L'immagine che amava proporre di sé ai sudditi era quella di una vera guida, salda nella sua funzione di modello ed esempio, coerente tra quello che chiedeva al suo popolo e quello che egli stesso perseguiva. Evitava qualsiasi forma di sfarzo o di lusso eccessivo; disprezzava la frivolezza, l'astratto, l'impalpabile; insisteva sulla concretezza e sulla parsimonia; pretendeva che tutto ciò diventasse il principio imprescindibile non solo suo, ma dell'intera sua famiglia e discendenza.

Era uno che amava la vita semplice, in casa non voleva nessuna etichetta, odiava i salotti e le conversazioni; il teatro e la musica lo facevano sbadigliare; degli intellettuali non sapeva cosa farsene, peggio che mai dei filosofi francesi. «Tutti gli intellettuali sono degli imbecilli» era la sua massima. Lui era un vero tedesco e ci teneva a dirlo, non un damerino alla francese; a lui piaceva starsene in campagna, andare a caccia di cinghiali e passare la serata con i vecchi amici (ma gente semplice come lui, militari) a bere e a fumare. Queste riunioni serali dal re erano un'istituzione: si chiamavano il «collegio del tabacco». Bisogna immaginarsi queste sedute: serate per soli uomini, una nuvola di fumo di pipa, il tavolo carico di bottiglie e gli ubriachi che scivolano sul pavimento; certe volte si andava avanti tutta la notte. Insomma, il Re Sergente era un tipo semplice ed amava i piaceri semplici, era tutto il contrario di suo padre, il primo re di Prussia. Di quell'altro le malelingue dicevano che si alzava presto al mattino per godersi il più possibile il fatto di essere re, nel lusso e nelle feste. Federico Guglielmo si vedeva soprattutto come un bravo padre di famiglia, uno che deve dare l'esempio ai sudditi: una vita modesta, poche spese, niente arie. Gli davano fastidio il fasto della corte, l'etichetta, i palazzi; appena poteva costringeva la moglie e i figli – si può immaginare quanto fossero contenti – a seguirlo in certe scomodissime case di campagna dove si gelava dal freddo e dove invece il re si trovava a suo agio. Lui si alzava all'alba, andava a caccia e avrebbe voluto tornare a casa e trovare la moglie e i figli che lo aspettavano, pranzare insieme a loro, come un bravo borghese e, magari, recitare la benedizione prima di cominciare, perché era molto religioso. Avrebbe voluto dei figli che avessero i suoi stessi gusti e che vedessero la vita come la vedeva lui – e quanti altri padri hanno avuto la stessa illusione<sup>3</sup>!

Tuttavia, il re Sergente un vizio lo aveva e non era nemmeno così agevole da sostenere. Se da un lato fece della parsimonia e della semplicità le sue virtù cardine, dall'altro ebbe un amore folle, di fronte al quale venne meno addirittura ai suoi fermi ideali: l'esercito. In un discorso ai suoi ministri, persino, ammise: «Mio padre trovò la propria gioia nel costruire palazzi grandiosi, nell'avere una gran quantità di gioielli, argento, oro e altre magnificenze - permettete di dar sfogo anche ai miei desideri, voglio avere una gran quantità di buone truppe»<sup>4</sup>. Ma il sovrano di Prussia non si fermò solo ad ordinare reggimenti composti da ordinari uomini, bensì volle per sé una guardia personale fatta di soli giganti. Ebbene sì, Federico Guglielmo passò la sua intera vita a comporre il grandioso 6° reggimento di fanteria, per far parte del quale doveva essere rispettato un criterio ben preciso: l'altezza. Non a caso, infatti, questo corpo armato è riconosciuto come quello dei 'Giganti di Potsdam'. La statura minima consentita fu stabilita ad 1 metro e 88 centimetri, in modo tale che i soldati potessero facilmente maneggiare i lunghi fucili ad avancarica, cioè tutte quelle armi i cui proiettili dovevano essere inseriti dalla canna. Trovare uomini di queste dimensioni, però, non si rivelò un'impresa facile, al punto che le spese di arruolamento raggiunsero numeri folli, soprattutto se relazionati all'austera politica economica del re.

Soprattutto egli compiaceasi degli uomini alti, de' quali formò il reggimento de' grandi granatieri; e per averne non guardava incomodo o spesa. Mentre i principi di sua casa partian non sempre satolli dai pasti suoi, pagò mille fiorini l'uno i quarantatré granatieri, della parata di Potsdam; cinquemila fiorini un gigante, trenuemuila cinquecento franchi un irlandese di sette piedi; chi voleva gratificarselo bastava gliene trovasse qualcuno; e con tale arte il ministro imperiale Seckendorf poté averlo alle sue voglie<sup>5</sup>.

Questa passione, come ci suggerisce Cantù, diventò alla lunga un vero problema, non solo dal punto di vista economico, ma anche per quello dell'influenza. Il sovrano prussiano, infatti, diventò abbastanza

<sup>3</sup> A. Barbero, *Federico il Grande*, Palermo 2007, 33-34.

<sup>4</sup> Cfr. H. Kathe, *Der Soldatenkönig*, op. cit., passim.

<sup>5</sup> C. Cantù, *Storia universale*, Vol. 17, Torino 1838, 62-63.

grato e condizionato da coloro i quali potessero aiutarlo nella crescita del suo esercito di giganti, ma allo stesso tempo decisamente inflessibile verso coloro che non riuscivano ad aiutarlo affatto. I re europei si preoccupavano di scovare tra il proprio popolo qualcuno che potesse essere trasformato in un dono diplomatico, nel caso in cui avessero bisogno di trattare con la Prussia, ritenendo la questione un facile mezzo per ingraziarsi il re Sergente. Una visione opposta avevano, invece, colonnelli e sudditi prussiani: i primi costretti ad essere prolifici nelle loro ricerche, per evitare declassamenti o sventure; i secondi obbligati ad arruolarsi, qualora rispecchiassero i criteri regi.

Gli altri re d'Europa capirono subito che il modo migliore per guadagnarsi la sua amicizia era di mandargli qualcuno in regalo. I colonnelli di tutti i reggimenti dell'esercito prussiano erano costretti a darsi da fare per scovare reclute alte, perché quando il re passava in ispezione il reggimento, se trovava una recluta molto alta, subito la prendeva per il suo reggimento dei granatieri e per il colonnello erano ricompense, gratificazioni e pacche sulle spalle; invece i colonnelli che non trovavano giganti cadevano in disgrazia. Naturalmente se un suddito prussiano era abbastanza sfortunato da essere alto un metro e novanta, il suo destino era segnato: doveva arruolarsi<sup>6</sup>.

Tra i sovrani che maggiormente contribuirono alla ricerca, ci fu lo zar Pietro I il Grande. Il sovrano russo, in occasione della Grande Guerra del Nord, nel tentativo di arginare la forza svedese, insisté per un'alleanza militare con la Prussia. Al fine di mantenere forte questo rapporto, si appoggiò a quell'unica debolezza che Federico Guglielmo si era concesso («La ragazza o la donna più bella del mondo potrebbe anche lasciarmi indifferente, ma i soldati alti, beh, quelli sono la mia debolezza»<sup>7</sup>), inviando al Senato governante l'ordine di cercare su tutto il territorio russo almeno 200 uomini che corrispondessero, per altezza, a una strisciolina di carta allegata alla lettera di comunicato, con la quale si indicava la cifra di 193,5 cm minimi. In un primo momento, lo zar riuscì a spedire solo una cinquantina di uomini, ma ciò bastò per ingraziarsi il collega prussiano<sup>8</sup>. Naturalmente, quanto e se quei soldati forzati fossero d'accordo con la partenza non era poi così importante. E dopotutto la linea di condotta del sovrano russo, relativamente alla faccenda, non era diffidente dai modi e i metodi applicati da Federico Guglielmo. Questa caccia ai giganti, infatti, arrivò a diventare quasi una malattia per il re Sergente, il quale iniziò ad inviare suoi 'battitori' nei luoghi più disparati, pur di accrescere la sua collezione. I delegati si ritrovarono spediti nel Regno di Napoli, in Croazia, in Ungheria, in Ucraina, sempre e solo con un obiettivo ben preciso: tornare con quante più nuove reclute possibile. Ogni mezzo di 'cattura' era consentito, ogni idea che fruttasse altri giganti era ritenuta valida e ben accetta. «Ricordiamoci che siamo in pieno assolutismo e il re può fare quasi tutto quello che vuole, ma Federico Guglielmo andava anche oltre: faceva rapire giganti all'estero e li arruolava illegalmente nel suo reggimento. Cercò anche di allevarli, costringendo a sposarsi tra loro uomini e donne di alta statura»<sup>9</sup>. Ed è proprio grazie a queste strategie, anche quelle meno ortodosse, che riuscì a raccogliere migliaia di enormi soldati.

A questo punto, la domanda che sorge spontanea è quale fosse la funzione e l'utilizzo di questo splendido e inusuale battaglione. Ma, purtroppo, la risposta che ne consegue è davvero deludente. Il re Sergente, infatti, amava così tanto i suoi giganti e ne era così geloso, che non permise mai a nessuno di loro di scendere in campo o partecipare ad uno scontro effettivo. Non avrebbe accettato di mettere in pericolo, o peggio perdere, nessuna di quelle rare creature, cercate ed ottenute con tanta fatica. Al contrario, concedeva loro privilegi e comodità, ne curava l'aspetto e la presenza, studiando l'abbigliamento e gli accessori adatti a valorizzare ancora di più tutti quei miracolosi centimetri. Adorava sfoggiarli, ben imbellettati, durante lunghe marce e trionfali sfilate. Li metteva in mostra, orgoglioso del senso di grandezza che erano in grado di emanare grazie alla loro possente presenza.

<sup>6</sup> A. Barbero, *Federico il Grande, op. cit.*, 31-32.

<sup>7</sup> G. Manaev, 'Perché i soldati russi più alti venivano inviati in Prussia?', *Russia Beyond*, 5 novembre 2020, <https://it.rbth.com/storia/85185-perch%C3%A9-i-soldati-russi-pi%C3%B9>.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> A. Barbero, *Federico il Grande, op. cit.*, 32.

Ai soldati giganti venivano dati il cibo e le sistemazioni migliori, erano vestiti con uniformi blu e rosse di ottima lavorazione, ai piedi avevano stivali con tacchi alti e in testa particolari copricapi lunghi 45 cm, per farli sembrare ancora più alti. Tuttavia, non hanno mai preso parte a una vera azione militare: Federico Guglielmo li amava troppo. Erano obbligati solo a marciare alle parate militari alla corte del re ed erano qualcosa di simile a dei giocattoli viventi; dei suoi soldatini: per esempio, quando il re si sentiva male, veniva ordinato loro di marciare nella sua stanza<sup>10</sup>.

Purtroppo, però, tutto questo amore da parte del sovrano non era per niente ricambiato dai suoi granatieri, che vivevano quel battaglione come una costrizione e la loro permanenza in Prussia come un vero sequestro. A parte il re, infatti, non molte erano le persone che guardavano in maniera entusiasta a quello che era il simbolo di spese folli e privilegi, in un regime inflessibile e, per certi versi, addirittura taccagno. Oltre il fatto che, agli occhi di molti, in quell'esercito c'era un evidente problema: la non idoneità al combattimento. Sebbene, infatti, per il re Sergente, quegli uomini sembrassero i più adatti ad abbracciare gli enormi ed ingombranti fucili, in realtà, quelle armi non avevano mai sparato un colpo. E, a parte l'inesperienza, erano proprio quelle loro dimensioni spropositate a renderli inabili alla guerra. Molti degli uomini di Potsdam erano affetti da gigantismo, «anomalia caratterizzata da esagerata lunghezza dello scheletro»<sup>11</sup> che comporta una lunga serie di conseguenze sull'individuo. Se da un lato Federico Guglielmo ricopriva quel reggimento di onori e ammirazione, dall'altro lato il popolo se ne prendeva gioco, appellandolo con un nomignolo non particolarmente lusinghiero: *die langen Kerls*, cioè 'gli spilungoni'<sup>12</sup>. E dopotutto quel soprannome non era così sbagliato, se si pensa che uno tra i più alti in assoluto tra quelli fu un irlandese, di nome James Kirkland, di circa 216 cm. Piuttosto è curioso immaginare quest'uomo accanto al piccolo sovrano prussiano, che a quanto pare non superava neppure i 165 cm di altezza<sup>13</sup>.

In conclusione, la grandezza di questo esercito finiva tutta lì, in quelle ossa lunghe e quei cappelli affusolati, tanto che neppure l'esito fu poi così trionfale o eroico. All'inizio di questo studio, infatti, abbiamo parlato del rapporto conflittuale tra Federico Guglielmo e suo figlio Federico il Grande. Conflittualità che non fu messa da parte nemmeno sul letto di morte del re Sergente, che, forse, in parte, un po' lo meritava. La sua severità di padre non aveva mai ceduto un attimo e spesso diventava violenta, quando al brutto carattere si aggiungeva il vino.

I sergenti, all'epoca, erano anche quelli che dovevano istruire le reclute dell'esercito e le istruivano a forza di bastonate; è con la canna che si insegnavano l'obbedienza e la disciplina. Il Re Sergente era fedele al suo soprannome anche in questo. Bisogna dire che era uno che si arrabbiava facilmente, anche quando non beveva (quando beveva era peggio); e quand'era arrabbiato distribuiva bastonate senza pensarci tanto. Uno storico ha scritto che Federico Guglielmo sembrava considerare il suo scettro come una specie di randello ingentilito. Bastonava i sudditi che per qualche motivo gli dispiacevano, compresi i ministri. Ovviamente bastonava i figli, da bravo padre di famiglia, anche qui secondo l'idea dell'epoca. Ma Federico Guglielmo andava un po' in là: quando i figli a tavola gli facevano perdere la pazienza, per esempio, non cominciava soltanto a dare in escandescenze, ma insultava e minacciava di morte chiunque, la moglie, i figli, e gettava loro i piatti in testa. Lo faceva con tutti, bisogna dire. [...] In parte perché il re era fatto così di carattere, in parte perché beveva troppo, e del resto si ammazzò a forza di bere: morì quando non aveva ancora cinquant'anni<sup>14</sup>.

Dunque, non appena esalò l'ultimo respiro, il nuovo re prussiano, Federico il Grande, si mise subito all'opera per far sparire quel manipolo di giganti tanto costosi quanto inutili, tenendo per sé solo la ferrea disciplina, lezione paterna ormai incancellabile. («Si direbbe che il militarismo di Federico il Grande, la

<sup>10</sup> G. Manaev, 'Perché i soldati russi più alti venivano inviati in Prussia?', *art. cit.*

<sup>11</sup> N. Pende, *s.v.* 'Gigantismo' in *Enciclopedia italiana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gigantismo\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=GIGANTISMO%20\(dal%20gr.,%C3%A8%20pi%C3%B9%20frequente%20negli%20uomini](https://www.treccani.it/enciclopedia/gigantismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=GIGANTISMO%20(dal%20gr.,%C3%A8%20pi%C3%B9%20frequente%20negli%20uomini).

<sup>12</sup> J. Kloosterhuis, *Legende "lange Kerls"*, Berlin 2003, *passim*.

<sup>13</sup> G. Manaev, 'Perché i soldati russi più alti venivano inviati in Prussia?', *art. cit.*

<sup>14</sup> A. Barbero, *Federico il Grande*, *op. cit.*, 34.



sua abitudine all'uniforme, la sua mania della disciplina gli siano venuti direttamente dal padre: ed è sicuramente così – però è anche utile sapere che la prima riforma decretata da Federico il Grande, quando salì al trono, fu di licenziare il reggimento dei granatieri giganti»<sup>15</sup>). Li inviò, il prima possibile, a combattere una guerra, quella di successione austriaca, e non ci stupirà sapere che ben presto i soldati si arresero, sciogliendo così per sempre quel magnifico e surreale esercito di giganti.

*Figura 1* Ritratto dell'irlandese James Kirkland

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, 32.